

IL MALE NEGLI APOCRIFI DELL'ANTICO TESTAMENTO

Cosa vuol dire «apocrifi»

L'accezione corretta del termine è la seguente: tutta la letteratura giudaica non confluita in uno dei canoni delle Scritture (sia quello farisaico, sia quello alessandrino, sia quello del Secondo Testamento); quindi, perché si possa avere una storia completa dell'idea di male nel medio giudaismo (come oggi è d'uso definire il giudaismo nel periodo ellenistico e romano), per poter delineare una mappa concettuale il più compiuta possibile, vanno inclusi nell'indagine anche i testi di Qumran, e tutti i testi, a prescindere dal *corpus* in cui rientrano (qumranici, apocrifi o pseudopigrifi, deutero-canoniche, bibliche) vanno studiati ponendoli sul medesimo piano di dignità e utilità. Anche e soprattutto perché coloro che li scrivevano si ritenevano ispirati da Dio allo stesso modo degli autori dei libri canonici (la chiusura del canone del Primo Testamento, avvenuta probabilmente tra il 70 e il 132, è abbondantemente posteriore alla redazione della massima parte di quelli che è ancora d'uso chiamare «apocrifi dell'Antico Testamento»). Ecco tre validi esempi di ciò che dico:

- a) il più ampio dei rotoli di Qumran, il *Rotolo del Tempio*, è un codice giuridico (sia rituale sia «civile», poiché questa distinzione, nel pensiero ebraico e antico in generale, semplicemente non esisteva) che si presenta come una vera e propria alternativa a quello sacerdotale contenuto nel libro canonico del *Levitico*;
- b) il più ampio e importante degli apocrifi giudaici, il *Libro di Enoch etiopico* (1 H), fonda un'intera tradizione teologica, detta 'enochica' perché incentrata sulla figura di un patriarca, Enoch, che è presente anche nella *Genesi* (5,21-24) ma con poco spazio e un ruolo poco rilevante (anche se enigmatico e carico di sviluppi potenziali); questo libro è in realtà un'ampia compilazione di cinque libri diversi, chiaramente strutturata come un Pentateuco alternativo a quello che si era imposto come ufficiale e canonico già durante l'epoca della dominazione persiana;
- c) lo stesso 1 H è divenuto canonico per una chiesa cristiana, quella copta d'Etiopia, e l'autore dell'ultima delle epistole canoniche del Secondo Testamento, quella di *Giuda*, cita come Scrittura rivelata tradizioni che compaiono solo in 1 H ma non nel canone del Primo Testamento (6; 13-15 : c'è anche una citazione letterale).

Ci sono, è noto, anche apocrifi cristiani (i cosiddetti «apocrifi del Nuovo Testamento»), ma limiterò la mia trattazione agli apocrifi giudaici, per ragioni di competenza e anche di spazio.

Il peccato biblico; tema e variazioni

Ricapitoliamo assai in breve i punti centrali del mito biblico sull'origine del male; vi è un peccato originale dei progenitori dal quale derivano, per punizione, la fatica fisica (obbligo del lavoro), la sofferenza fisica (travagli del parto) e la morte (Dio dice, Gen 3,22 : «Ecco l'uomo è diventato come noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre»). Mi sia consentito di fare l'avvocato del diavolo: il serpente era stato sì tentatore, ma non aveva mentito: quindi, se si parte dal mito biblico, la parola *diabolos*, «ingannatore»,

è intrinsecamente inesatta. È negli apocrifi che il Nemico assume la fisionomia di ingannatore. Ad ogni modo, la mortalità degli uomini è una conseguenza della cacciata dal paradiso terrestre).

Negli apocrifi e nei testi di Qumran gli ampliamenti e le variazioni sul mito dell'origine del male sono numerosissimi. Com'è caratteristico dei testi ebraici, non vi troviamo speculazioni teoretiche, ma solo narrazioni mitiche, le quali tuttavia permettono di ricostruire con discreta organicità una serie di sistemi di pensiero, incentrati su una varietà di soluzioni al problema del male, e collocati in un divenire storico, che li portò infine a essere rifiutati dalla tradizione ebraica (e per la precisione da quelle sue forme che sopravvissero alle grandi catastrofi nazionali del 70 e del 135, vale a dire l'ebraismo rabbinico e il cristianesimo). Ma basterà accennare ad alcuni miti relativi al male, al peccato originale o ai peccati originali che lo causarono per rendersi conto di quanta parte di questa tradizione apocrifa sia confluita, oltre che nel pensiero rabbinico, anche in quello di Gesù, e poi di Paolo e dei padri della Chiesa, e forse ancor più nel cristianesimo popolare fino almeno all'epoca moderna.

La conoscenza come male

Accenno subito a una delle linee lungo le quali si sviluppò il racconto genesiaco dell'origine del male, una linea minoritaria: quella secondo cui a causare il male non è solo la disubbidienza dei progenitori, ma anche (e forse soprattutto) la stessa conoscenza da loro acquisita mangiando il frutto proibito. La conoscenza o onniscienza era considerata prerogativa di Dio, e il fatto che l'uomo ne fosse divenuto partecipe venne visto come un male in sé e per sé. Secondo questa linea di pensiero furono gli angeli ribelli a insegnare ai figli avuti dalle donne le arti e le tecniche, comprese l'astronomia e la scrittura (idea che si trova in diversi strati di 1 H, risalenti al periodo dal V sec. a.e.v. fino ancora al I sec. a.e.v.; capp. 7-8 e 69,9-11). L'unica eccezione è l'agricoltura, che secondo un importante apocrifo del I sec. a.e.v., il libro dei *Giubbilei* (3,15), fu insegnata già ad Adamo direttamente da Dio. È probabile che si tratti di una tradizione del mondo giudaico rurale, rimasto estraneo all'urbanizzazione e alla modernizzazione che caratterizzarono il periodo ellenistico (così, per es., P. Sacchi, *Storia del Secondo Tempio*, SEL, Torino 1994, p. 311).

Ma non è questa la principale tra le variazioni sul tema di Gen 1-3 che troviamo negli apocrifi.

Il mito duplice sul male (Vigilanti e stelle ribelli) nell'Enoch etiopico

Tra gli apocrifi giudaici, come ho detto, il più ampio e importante è il cosiddetto *Enoch etiopico*. Dei cinque libri originari che lo compongono, il più antico è il cosiddetto *Libro dei Vigilanti* (LV: 1 H 6-36), che risale al V-IV sec. a.e.v.. Nel LV l'origine del male viene spiegata miticamente, attribuendola a una contaminazione generale, un «disordine», rispetto al piano originario secondo cui Dio aveva disegnato il cosmo. Questo disordine ebbe due cause:

- a) le sette stelle che non rispettarono i tempi prestabiliti per le proprie orbite (cap. 18);

b) quegli angeli (detti «Vigilanti») che si congiunsero con le donne (cap. 19, il mito è presente in moncherino anche in Gen 6,1-4).

Stelle e angeli vennero perciò rinchiusi in una prigione sita nell'infinito oltre il firmamento (cap. 21).

Possiamo già trarre delle conclusioni provvisorie:

- 1) nel mito dei Vigilanti il peccato originale consiste nella congiunzione di specie diverse (gli angeli con le «figlie degli uomini»), ovvero in un'ibridazione (si raffrontino le cautele riguardo agli ibridi anche di specie animali o vegetali frequentemente ribadite nei testi rabbinici);
- 2) nel mito delle stelle ribelli, il disordine cosmico causa il caos nella celebrazione delle festività religiose (che avviene in giorni sbagliati, originariamente non predisposti a ciò da Dio), il che a sua volta si traduce in una contaminazione generale della vita religiosa-civile di Israele e, in ultima analisi, del mondo. (Dove l'importanza che le dispute sul calendario ebbero nel medio giudaismo: vi erano diversi calendari in concorrenza reciproca, e diverse comunità che seguivano l'uno o l'altro, con diversi tentativi di mediazione: Qumran e l'H testimoniano un calendario solare di 364 giorni, mentre a Gerusalemme e nel Tempio se ne seguiva uno lunisolare di 354 giorni).

Il principio comune ai due miti è identificabile, in base alla teoria dell'antropologa Mary Douglas (*Purezza e pericolo*, tr.it. Mulino, Bologna 1975), nel «disordine»: ciò che causa differenza tra la realtà e il piano originariamente concepito da Dio per il mondo (come le ibridazioni di specie o la confusione delle ricorrenze del calendario) è origine di *impurità*.

Queste idee pesavano tanto di più sulla coscienza collettiva di Israele in quanto Israele stessa era sotto dominio di stranieri pagani e perciò stesso impuri. L'impurità era una condizione esistenziale con la quale tutti e ciascuno dovevano quotidianamente fare i conti: e non era una questione di diritto canonico, ma era anche quello che noi oggi chiameremmo un problema politico, ossia un problema di identità nazionale.

Impurità, peccato, impurità-peccato

L'impurità, nella fase più antica della storia del pensiero ebraico, era concepita come una condizione fisica, non morale, e affine alla condizione di sacralità: l'impuro era un sacro ridotto; essere impuri, per gli uomini, significa essere come fisicamente indeboliti, e quindi non poter reggere la presenza del sacro vero e proprio. L'esempio classico è la teofania di Es 19, dove Dio, in procinto di mostrarsi a Mosè sul Sinai si raccomanda che gli altri israeliti non si avvicinino alla sommità del monte; inoltre, il codice sacerdotale del *Levitico* impone la presenza del sommo sacerdote nel *sancta sanctorum* del tempio, dove c'è Dio, solo una volta all'anno (nel giorno di Kippur) e nello stato di massima purità umanamente possibile (Lv 16, cfr. Eb 9,7).

Ma già in un testo biblico preesilico si vede una significativa traccia di un'idea dell'impurità come fatto moralmente negativo: in Gen 3,14 il serpente tentatore è *condannato* a strisciare, e quindi a essere impuro: l'impurità è dunque vista come una punizione. Le chiavi di volta dell'evoluzione di questo sistema sono la visione di Isaia in Is 6 (preesilico o esilico) e il passo di Gb 14,1-4 (postesilico).

- 1) In Is 6 il profeta, che dice di essere in condizione di impurità, vede Dio, e perciò teme di essere distrutto, ma un angelo viene a purificarlo; e questa purificazione consiste nella rimozione del peccato attraverso l'apposizione di un carbone ardente alla sua bocca. Le cose in tal modo rimosse si chiamano *'awon* e *chet*, che possiamo tradurre come «peccato» e «trasgressione». Dunque, l'impurità si identifica con il peccato, e il pec-

cato con la trasgressione (visto che possono essere rimossi al medesimo modo); tra peccato e trasgressione (o, come si direbbe in termini cristiani, tra colpa ed errore) non c'è differenza, perché l'effetto di entrambi è il medesimo, e cioè il causare disordine rispetto al volere di Dio, al suo piano per il mondo. (Va ricordato, al riguardo, il passo di Gen 4,7, secondo cui il peccato è qualcosa di parzialmente indipendente dalla volontà dell'uomo, Dio dice a Caino: «Se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta: verso di te è il suo istinto (*teshuqà*, la stessa parola che in Gen 3,16 definisce l'istinto della donna verso l'uomo: dunque, un fatto biologico), ma tu dominalo»).

- 2) Secondo Gb 14,1-4, l'uomo è costituzionalmente impuro fin dalla nascita: «Chi può trarre il puro dall'impuro? Nessuno!». Cfr. Sal 51,7: «Nella colpa (*'awon*) sono stato generato, nel peccato (*chet*) mi ha concepito mia madre».

Rispetto al modello di Es 19, lo schema concettuale è cambiato. Sacro e impuro non sono più forze intrinsecamente affini. Invece, il puro è divenuto attributo essenziale del sacro; perciò il profano è *naturaliter* impuro, e profano e impuro si connotano negativamente. È a questo punto che vediamo remotamente nascere l'idea di spiegare la presenza del male nel mondo come dipendente dall'impurità (come appunto nel mito dell'unione degli angeli con le figlie degli uomini, che tanto spazio ha negli apocrifi anche oltre l'H). Il mito biblico «ufficiale» (Adamo ed Eva) attribuiva la responsabilità per la presenza del male nel mondo al genere umano, nelle persone dei progenitori; il mito *poi* divenuto apocrifo (ma molto tempo dopo avere cominciato a circolare!) deresponsabilizzava l'uomo che soffre il male a causa di peccati degli angeli (secondo la cosmologia ebraica antica anche le stelle erano condotte da angeli).

A Qumran: dualismo? predeterminismo?

È questa la prospettiva in cui si collocano anche i testi di Qumran. Se ciò che è profano è perciò stesso anche impuro, «l'uomo non deve più seguire la propria volontà, la quale può solo portare ad azioni peccaminose. L'uomo deve in qualche modo svuotarsi, rinunciare a se stesso [...] per fare solo le opere di Dio, che sole sono giuste» (P. Sacchi, *Storia cit.*, p. 315). Tutti sono peccatori; gli *Inni* di Qumran recitano: «L'uomo è nel peccato (*'awon*) fin dall'utero... La giustizia non appartiene all'uomo» (1QH 12[4],29s) (cfr. Sal 51,7 cit.; secondo Gen 8,21, invece, i pensieri cattivi cominciano con l'adolescenza; cfr. gli apocrifi *Testamenti dei dodici Patriarchi* [T12P], *Ruben* 2,2). Non fa eccezione nemmeno lo stesso *maskil*, l'«Istruttore» dei qumraniani: «in Dio... è la perfezione della mia via con la rettitudine del mio cuore... Ma io faccio parte dell'umanità empia...; le mie trasgressioni e i miei peccati fanno parte dell'assemblea dei vermi [citazione da Is 66,24] e di quelli che procedono nelle tenebre: poiché all'uomo non appartiene la sua via» (*Regola della comunità* [1QS] 11,2-10).

(Il massimo dell'impurità si realizza nella «fornicazione» - *zenut* nei testi in ebraico e *pornela* in quelli in greco -, cioè nei rapporti sessuali al di fuori del matrimonio e del fine della procreazione: su questo tema i testi insistono fin quasi all'ossessione almeno a partire dal I sec. a.e.v.: si vedano ad es. *Giubilei* 33,20 e i T12P; cfr. I Cor 6).

Ma se l'indignità umana non è colpa dell'uomo, di chi è colpa? O del diavolo (ed eventualmente dei suoi angeli), o di Dio: *tertium non datur*. La *Regola della comunità* (3,17ss) scrive: «Egli [Dio] creò l'uomo per dominare il mondo e pose in esso due spiriti, affinché proceda attraverso di essi fino al tempo della Sua visita: sono gli spiriti della verità e della menzogna [subito oltre identificati con i principi della luce e delle tenebre]... In mano del Prin-

cipe delle Luci sta il dominio sui figli della giustizia... e in mano dell'Angelo delle tenebre sta il completo dominio sui figli della menzogna». L'Angelo delle tenebre è qualcosa di assai simile al diavolo della tradizione cristiana; ma il discorso diventerebbe troppo ampio, e qui mi limito a dire in sintesi che il medio giudaismo si discosta sì dalla linea di pensiero preesilica e deuteroisaiamica, che riconduceva il male alla volontà di Dio solo (cfr. Is 45,7), ma non approda compiutamente alla soluzione dualistica che per es. caratterizzava lo zoroastrismo (e che personalmente io avrei ritenuto così economica!). La soluzione dualistica fu in effetti sfiorata all'inizio della tradizione enochica, non a caso nel periodo persiano (secondo I H 10,8 tutta la responsabilità del peccato va attribuita ad Asael, e non si fa menzione di alcun peccato umano dei progenitori del genere umano). Ma secondo il medio giudaismo in generale, per esprimerci con una comoda formula, il male avviene per «iniziativa diabolica con autorizzazione divina» (P. Sacchi, *Storia* cit., p. 328). Un chiaro esempio di questa concezione è fornito dal *Testamento di Giobbe*, un *midrash* giudeo-egiziano del I sec. e.v. al libro biblico di *Giobbe*, dove Satana è originalmente presentato come un dio pagano il cui santuario è stato distrutto da Giobbe convertito alla giusta religione; Satana vuole vendicarsi, ma deve comunque chiedere autorizzazione a Dio ogni volta che intende colpire Giobbe nel patrimonio, negli affetti o nel corpo (8; 20,1-3), proprio come nel libro biblico.

Quello della dottrina dei due spiriti, per usare un'espressione moderna, è predeterminismo. Si è cercato di porre la questione in termini diversi; l'uomo è libero, Dio è libero, e il medio giudaismo (e Qumran in particolare) preferì porre l'accento sulla libertà di Dio anziché su quella dell'uomo: Dio ha creato il mondo e sa come andrà a finire, perciò non si deve parlare di vero predeterminismo ma solo di prescienza divina (così per es. P. Sacchi, *Storia* cit., p. 302). Ma i testi appaiono drastici: «Nella sapienza del tuo conoscere hai stabilito il loro destino prima che esistessero» (IQH 9[1],19s, corsivo mio). Quindi, con buona pace delle numerose circonvoluzioni di molti altri interpreti, nei testi qumranici il problema di conciliare predeterminismo divino e libero arbitrio umano non appare risolto, almeno ai nostri occhi. La pratica religiosa del qumraniano è dettagliatamente codificata, e sul valore della prassi non si transige: ma, come detto, «all'uomo non appartiene la sua via», e tutto il genere umano è diviso tra i due spiriti. Questo può anche voler dire che i qumraniani non avvertivano un obbligo morale a conciliare predeterminismo e libero arbitrio, e che forse siamo noi a proiettare sui testi antichi i nostri interrogativi e le nostre esigenze (cfr. E.P. Sanders, *Judaism. Practice and Belief*, Fortress, London-Philadelphia 1992, p. 373s). In ogni caso, l'antropologia enochica e qumraniana è molto «debole»: l'uomo non è colpevole, perché il peccato è più grande di lui (si ricordi I H 10,8: «Attribuisci tutto il peccato ad Asael»); ma se il peccato è più grande di lui, l'uomo non ha neanche in sé le forze sufficienti per salvarsi. È un po' come la storia del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno: si ha un bel fare abluzioni di purificazione, periodicamente o una volta per tutte (come nel caso delle pratiche battiste); si ha un bel adeguarsi il più possibile a una prassi di vita pura o semplicemente pia, talora codificata con minuziosità perfino ossessiva (esseni, farisei); per quanto cerchi di essere più puro possibile e quindi più vicino a Dio, l'uomo può essere dichiarato innocente, cioè salvato, solo da un atto gratuito di Dio stesso. Fu per ovviare a questa antropologia pessimistica che nel medio giudaismo prese tanto piede l'aspettativa escatologica e messianica: l'intervento risolutore dell'impurità-peccato congenita di tutti e di ciascuno, in Israele come anche nella diaspora, non poteva che arrivare direttamente da Dio, magari attraverso un suo

unto (il messia); e i segni dei tempi (*in primis* la distruzione del tempio nel 70) rivelavano agli ebrei che questo intervento divino doveva essere imminente (come ben si vede in testi quali l'*Apocalisse*, il *Quarto libro di Ezra*, l'*Apocalisse siriana di Baruc*, i libri 3-5 degli *Oracoli Sibillini*, e nello stesso pensiero di Paolo).

Prima di concludere vorrei variare ancora un po' sul tema traendo esempi da un paio di altri apocrifi interessanti. Il primo è la cosiddetta *Apocalisse di Mosè* (ApMos).

L'Apocalisse di Mosè

Il titolo con cui questo testo è stato tramandato è fuorviante, poiché non si tratta di un'apocalisse e Mosè non c'entra per niente. È una narrazione della storia di Adamo ed Eva a partire dalla cacciata e fino alla morte, che fa parte di quel genere letterario che ampliava la Scrittura nelle parti in cui si sarebbe voluto che essa raccontasse di più, e che è alla base di tanta parte sia della letteratura rabbinica (il *midrash* narrativo) sia degli apocrifi del NT (per es. i Vangeli dell'infanzia di Gesù). L'opera è stata tramandata solo attraverso manoscritti cristiani in greco in cui spesso appare molto rielaborata, ed è quindi difficile da datare, ma è ricondotta dai più al I sec. a.e.v. o al I e.v. Siamo abbastanza lontani dalla tradizione enochica (dove Adamo ed Eva non compaiono neppure), soprattutto perché il male non è visto come una condizione indipendente dalla volontà umana. (D'accordo che sempre di male si tratta: ma diciamo che qui la prospettiva è quella del bicchiere mezzo vuoto, e che l'antropologia di ApMos è più «forte» di quella dei qumraniani). ApMos recupera il mito genesiaco, attribuendo l'origine del male al peccato dei progenitori, e questo peccato è detto consistere nella disobbedienza (§ 7: Adamo dice «Quando Dio ci creò, ci diede tutti gli alberi del paradiso: di uno solo ci vietò di mangiare, ed è per causa di questo che moriamo»). Ma questa disobbedienza è resa ancor più grave dal fatto che Eva (alla quale il testo attribuisce la prima responsabilità in ordine di tempo: § 9) la sancì con un giuramento (§ 19), giurando al serpente «nel nome del trono di Dio, dei cherubini e dell'albero della vita» che avrebbe convinto anche Adamo a mangiare il frutto proibito; e il giurare, per il medio giudaismo, era una cosa tremendamente seria (basti pensare al peso che gli attribuivano i qumraniani e Gesù: cfr. per es. *Documento di Damasco* 15,1-6; Mt 5,34-37).

Conseguenza di questo peccato duplice (di disobbedienza e di strumentalizzazione del giuramento) è la presenza del male nella vita dell'uomo, nelle seguenti forme: la morte, la sofferenza fisica, la ribellione degli animali all'uomo (che nel paradiso terrestre li dominava tutti, mentre ora Set, terzo figlio di Adamo ed Eva, viene aggredito da una fiera) e la «guerra che il Nemico ha posto in te» (§ 28); espressione, quest'ultima, che può essere interpretata in vari modi, come indicante l'inquietudine sentimentale e psicologica, oppure l'indole malvagia dei qumraniani e del rabinismo (*jetzer ra'*), oppure la stessa tentazione. Ma pur nella sua semplicità e brevità, il testo non si ferma qui per quanto riguarda il nostro tema, e presenta ulteriori spiegazioni mitiche sia sulla causa del peccato originale sia sul modo di liberarsi da esso. La causa remota del peccato è il diavolo: infatti, il serpente stesso non è identificato con il principio del male come nel racconto biblico, bensì è uno fra gli altri animali della creazione, vittima esso stesso della tentazione del diavolo, che ne stuzzica l'orgoglio dicendogli: «Ho sentito dire che sei il più intelligente fra tutti gli animali... Purtuttavia l'inchini davanti a chi è inferiore a te... Facciamo in modo che Adamo sia cacciato dal paradiso insieme con sua moglie, così come noi ne fummo cacciati per causa sua» (§ 16). E su quest'ultima frase, carica di implicazioni, il testo non insiste: ma un apocrifo affine sul quale ci soffermeremo oltre, la *Vita di Adamo ed Eva*, elaborerà ulteriormente questo tema.

Per l'autore dell'ApMos una via di salvezza dal peccato esiste: il testo insiste sul fatto che, dopo la morte, Adamo viene liberato dalla sua condizione acquisita di peccato per mezzo di una triplice immersione nelle acque dell'Acheronte (che è il fiume infernale del mito pagano: un tratto notevole di sincretismo). Nella Bibbia (tranne Is 6) e nei testi qumranici e rabbinici l'abluzione è il sistema normale per rimuovere la condizione di impurità in quanto impedimento alla partecipazione al culto e alla vita religiosa in generale. I cadaveri erano impuri (ed è per questo, oltre che per igiene, che i sepolcri venivano imbiancati a calce). Alcuni interpreti hanno pensato che questa triplice abluzione della salma di Adamo servisse a rimuovere l'impurità del cadavere (quella che per comodità si usa chiamare «impurità rituale»). Ma non lo credo, perché il testo dice che il corpo di Adamo starà sottoterra fino al giorno della resurrezione di tutti gli uomini (§ 41), e quindi non è prevista per Adamo un'assunzione in cielo subito dopo la morte, cosa che invece avviene, per es., a Giobbe nel *Testamento di Giobbe*, e che avrebbe richiesto una condizione di purità: il confronto con la *Vita di Adamo ed Eva* (vedi oltre) mostra, secondo me, che qui si tratta di un'abluzione per la rimozione del peccato in quanto tale. Non quindi un lavacro come quelli tanto praticati dagli esseni e dai farisei, ma una sorta di pratica battista, sia pure *post mortem*.

Dunque, la prospettiva della ApMos è più antropocentrica di quella dei testi enochici: l'accento è posto sul peccato dei progenitori: l'operato del diavolo e la ribellione degli angeli compaiono sì, ma in secondo piano. Questa antropologia, pur sempre pessimista ma meno nichilista rispetto ai testi più antichi della tradizione enochica, caratterizza la dottrina sul male e le sue origini anche in altri testi del I sec. a.e.v. e del I e.v., come la *Sapienza di Salomone* (dove la causa prima della morte è sempre il diavolo, ma l'accento è posto sulla responsabilità di Adamo: 2,24;10,1), come i T12P (dove il diavolo è identificato con i cattivi pensieri d. uomini: cfr. i sette spiriti posti da Beliar contro l'uomo secondo *Ruben* 2,2ss, e cf. anche *Dan* 4,7: «Quando un'anima è turbata in continuazione, il Signore si allontana da lei e la signoreggia Beliar»), come il *Libro di Enoc slavo* e come le apocalissi del periodo tra il 70 e il 132 (il *Quarto libro di Ezra* e l'*Apocalisse siriana di Baruc*). Ciò può spiegarsi, secondo me, con il fatto che quei secoli furono un periodo di militanza ideale e politica, di *engagement*, in cui buona parte di Israele era coinvolta nella difesa della propria identità e delle proprie tradizioni contro l'assimilazione e la minaccia romana.

La Vita di Adamo ed Eva

La *Vita di Adamo ed Eva* (VAE) è un'altra amplificazione midrashica della narrazione biblica sulla vita dei progenitori dopo la cacciata dal paradiso terrestre. È stata tramandata in manoscritti latini anch'essi ampiamente interpolati dai copisti cristiani, ma in origine è coeva dell'ApMos e riconducibile a un ambiente affine, sia dal punto di vista dei contenuti dottrinari sia della stessa redazione del testo. Infatti, alcuni dei temi già accennati nell'ApMos trovano nella VAE una trattazione più esplicita e per noi più ricca. Anzitutto, l'ApMos si era limitata a dire che la causa della colpa di Adamo ed Eva era stata la tentazione del diavolo, ma di questa non spiegava il perché («Facciamo in modo che Adamo sia cacciato dal paradiso insieme con sua moglie, così come noi ne fummo cacciati per causa sua»); la VAE, invece, spiega che la caduta degli angeli ribelli fu la punizione per un loro peccato d'orgoglio. Il diavolo (chiamato anche Satana e «avversario») si rivolge ad Adamo, che si lamenta di essere da lui perseguitato, e gli dice:

«È per causa tua che sono stato gettato sulla terra. Nel giorno in cui fosti creato... e il tuo volto e la tua figura furono fatti a immagine di Dio, l'arcangelo Michele...

andò a chiamare tutti gli angeli e disse: «Adorate l'immagine del Signore Dio, come ha comandato il Signore»... Ma io ribattei: «No, io non ho motivo di adorare Adamo... Non adorerò uno inferiore a me, perché vengo prima di ogni creatura e prima ch'egli fosse creato io ero già stato creato: è lui che deve adorare me, e non viceversa». Udendo queste cose gli altri angeli del mio seguito si rifiutarono di adorare... E il Signore Dio si adirò con me e mi fece espellere dal cielo, privandomi della gloria, insieme con i miei angeli. E così per causa tua... fummo gettati sulla terra» (§§ 14-15).

È molto interessante osservare che questa tradizione sul peccato d'orgoglio di Satana non compare nei testi canonici ebraici né in quelli cristiani (pur essendo sottintesa in Sap 2,24), mentre è molto diffusa nei testi rabbinici (cfr. L. Rosso Ubigli in *Apocrifi dell'Antico Testamento* a c. di P. Sacchi, II, TEA, Milano 1993, p. 616 n. 16) e nella tradizione islamica (per es. nel *Corano*, 15,26-35, e nelle *Quartine* di Omar Khayyam, n° 184 della tr.it di A. Bausani, Einaudi, Torino 1957). Ma non è tutto qui: la spiegazione dell'origine del male fornita dalla VAE contempla la dottrina del peccato angelico d'orgoglio con quella del peccato dei progenitori umani. Adamo ed Eva non sono deresponsabilizzati: sono colpevoli per avere mangiato il frutto proibito: e questo peccato originale è causa di impurità, come dimostra il fatto che per espiarlo essi ricorrono all'abluzione. Eva, infatti, si immerge per 40 giorni nel Tigri, e Adamo per 47 giorni nel Giordano (cfr. § 29: «quelli che non vorranno purificarsi con l'acqua»); e il diavolo si prende subito cura di interrompere questo rituale tentando Eva e inducendola a uscire dall'acqua prima del tempo (§§ 9-11). Vediamo quindi ancora all'opera l'equivalenza peccato = impurità.

Conclusioni

Che il male nel mondo derivasse dal peccato, su questo tutti erano d'accordo: il medio giudaismo non accettò la soluzione dualistica al problema del male. Ma quale era stato il peccato, e di chi? Abbiamo passato in rassegna le possibilità più disparate: il peccato angelico, il peccato del diavolo, il peccato connaturato nell'indole umana, il peccato «originale» dei progenitori, il peccato di ciascuno e di ogni giorno: i gradi di responsabilità attribuiti all'uomo erano diversi, e tutti diversamente connessi con l'idea di impurità. È molto impegnativo individuare linee precise di sviluppo storico: è quasi impossibile definire il sistema medio-giudaico di pensiero sul male e sulle sue origini. In pratica si può dire che non esiste «il male nella letteratura apocrifia», poiché ogni testo (vale a dire, ogni autore) si poneva il problema *ex novo* e proponeva una soluzione propria, collocandosi in modi diversi rispetto alla tradizione.

Di certo, la dottrina sull'origine del male e sulla deresponsabilizzazione dell'uomo che caratterizzò la tradizione enochica fu quella che condusse molti ebrei, alla fine, ad attribuire possibilità salvifica solo alla grazia e non alle «opere della Legge»; cagion per cui i testi di questa corrente furono rifiutati dall'ebraismo rabbinico, che li espulse dal proprio canone delle Scritture, e vissero un'esistenza umbratile, «apocrifia», solo in tradizioni cristiane marginali (e anche così solo dopo essere stati variamente ritoccati in senso cristiano).

Mi rendo conto di essere stato, nel complesso, poco chiaro: ma non era facile che fosse altrimenti, perché la situazione di pensiero che ho cercato di presentare molto in breve era veramente magmatica. Ed è da questo magma (come spero di avere mostrato, se non con il mio ragionamento, almeno attraverso gli esempi) che sono uscite idee e dottrine che hanno connotato la religiosità dell'Occidente per millenni, sia a livello dottrinale, sia anche oggi nella dimensione popolare, più o meno conscia che sia.

Piero Capelli